Le repubbliche partigiane

Rago Rebel

"Potei intravedere, un volto della gente dei nostri paesi fino allora sconosciuto.
E ancora oggi non sarebbe così ostinata la speranza, se non ci tornasse, di tanto in tanto, la memoria di quel volto".
Franco Fortini, "Sere in Valdossola", 1963

Con questo articolo sulle Repubbliche Partigiane del 1944 [1], considerate spesso nella storiografia ufficiale come semplice appendice della Resistenza e descritte in chiave patriottica e/o revisionista, si vuole aprire un laboratorio di riflessione su una delle grandi lotte di massa delle Alpi, sulla storia sociale di quell'esperienza per valorizzarne gli aspetti comunitari e d'iniziativa dal basso nonché il senso comune di giustizia, libertà e uguaglianza, successivamente tradito e represso dalla neonata Repubblica Italiana.

Le condizioni per la nascita delle Repubbliche.

Con la Resistenza, nata a seguito dell'armistizio del 1943, le montagne riprendono la centralità nello scontro, situazione che hanno avuto spesso nel corso dei secoli come terre di fuggiaschi, eretici, ribelli, come luoghi che hanno mantenute vive le tradizioni e la necessità concreta del vivere quei luoghi, nelle forme comunitarie: "... gli incontri popolari, le assemblee di villaggio e quelle cittadine, costituiscono le istituzioni umane che si sono dimostrate nei tempi gli strumenti più adatti ad un sistema di autogoverno"[2].
Non casualmente sono diffusi i forni comunali, ci si aiuta a costruire le case, a uccidere il maiale e a vendemmiare, così come nel biellese la resistenza si sente figlia di Dolcino e durante il fascismo si festeggia clandestinamente il Primo Maggio sul monte Rubello.
A conferma di questa cultura, alpina, comunitaria e autonomistica della Resistenza il 19 dicembre del '43, a Chivasso, ha luogo un convegno clandestino, organizzato da numerosi esponenti partigiani delle valli alpine per fare il punto sulle proposte della Resistenza in merito alle autonomie delle Alpi. L'incontro si conclude con la firma della Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, nota come la Carta di Chivasso.
Si tratta di un documento che riflette bene questo spirito delle montagne e ribadisce la critica al sistema centralistico. Come scrive Gustavo Buratti: "l'attualità del documento di Chi-

vasso è dirompente nella denuncia della situazione coloniale patita dalla regione alpina (una denuncia implicita perché il termine "colonia" non compare nel testo), si trattava e si tratta ancor oggi, di 'decolonizzare le Alpi'; di rivendicarne il diritto alla loro liberazione e cioè di

LA "CARTA DI CHIVASSO"
DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELLE POPOLAZIONI ALPINE

(TESTO PROPOSTO DA EMILIO CHANOUX E RATIFICATO IL 19 DICEMBRE 1943)

Noi, a nome delle popolazioni delle Alpi,
Considerato che:
La libertà di lingua e di culto sono condizioni essenziali per la salvaguardia della personalità umana;
questa libertà può essere esercitata e tutelata unicamente mediante istituzioni politico-amministrative autonome dal potere centrale;
che le popolazioni alpine hanno sofferto, più di tutte le popolazioni italiane, dell'accentramento politico ed amministrativo dello stato italiano che ha portato al suo sfacelo attuale;
che una organizzazione a basi federali, o almeno largamente decentrata politicamente ed amministrativamente, dello stato italiano è una condizione essenziale perché tutte le regioni italiane possano svilupparsi spiritualmente ed economicamente e garantire, con il loro armonico sviluppo, la rinascita della Nazione tutta;
che una larga autonomia politico-amministrativa, con principi federalistici, a base regionale e cantonale, è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato accentrato italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese;
Fedeli alle migliori tradizioni del risorgimento,
Dichiariamo che:
1. Il Diritto a parlare pubblicamente, ad insegnare nelle pubbliche scuole e ad usare la propria lingua in tutti gli atti pubblici e privati è un diritto essenziale dell'uomo, il quale deve essere riconosciuto dalle leggi fondamentali dello Stato e garantito dai trattati internazionali;
2. Le popolazioni Alpine, le quali hanno caratteristiche etniche, linguistiche, culturali e religiose spiccate e una lunga tradizione di autogoverno, rivendicano il diritto di costituirsi, nel quadro generale nello stato italiano, in comunità politico-amministrative autonome, cui siano attribuite le funzioni pubbliche non strettamente competenti del governo centrale. Reclamano, in particolare, una totale autonomia in materia scolastico-culturale, in materia economico-agraria, in materia di lavori pubblici e di ordine pubblico, per le questioni di carattere strettamente locale.
Subordiniamo al riconoscimento di questi nostri diritti basilari, l'adesione a qualunque movimento politico italiano.
Ci auguriamo che nella nuova organizzazione dello Stato Italiano, siano accolti questi principi anche nei riguardi delle diverse regioni storiche italiane, ritenendo che la forma federale o largamente decentrata sia, in questo momento storico, la migliore che potrebbe assumere lo Stato Italiano.

riscattarle da quella 'dipendenza' economica, politica, amministrativa e culturale che nel 1997 è peggiorata rispetto a 50 anni fa. Se la situazione nel '43 era 'coloniale', oggi non sapremmo come definirla…"[3].

Questa identità, propria degli abitanti delle montagne, è determinante nello sviluppo delle Repubbliche partigiane, nel loro costituirsi e nella loro pratica, particolarmente nelle zone alpine. La maggioranza dei partigiani sono "giovani dei ceti bassi, operai, contadini montanari, donne montanare, gente che sapeva a malapena leggere, che parlava poco in pubblico, che, a guerra finita, tornò al lavoro o emigrò all'estero per fame"[4]: la Resistenza assume per questi settori sociali la caratteristica di rivolta, non solo contro il regime fascista ma contro la fame atavica e l'oppressione da parte dei signori.



La rete di rapporti all'interno delle frazioni e dei paesi è connotata da un forte senso di autodifesa, di autonomia e di solidarietà; la condizione di uomini e donne è maggiormente paritaria, la distanza dai centri urbani fa sì che vi sia una sostanziale estraneità alla politica, l'esperienza della emigrazione permette una visione più aperta culturalmente e meno intruppata che nel contesto urbano. "... Il contesto sociale alpino è completamente diverso da quello urbano: rispetto a ciò che, in maniera superficiale, si potrebbe credere è molto più aperto culturalmente. Gran parte delle persone ha avuto esperienze di vita fuori dall'Italia, a causa dell'emigrazione..."[5].



Nelle Alpi, fin dagli esordi dello squadrismo, il radicamento del fascismo è scarso. La presenza fascista nel suo insieme, dalle forme di mobilitazione proposte ai riti collettivi e alle imposizioni gerarchiche, viene vissuta sotto il segno di una diversità che va ad urtare contro i valori di fondo della società contadina: in primo luogo un antimilitarismo, rafforzato dagli esiti della prima guerra mondiale.

La maggioranza della popolazione si schiera compatta dalla parte dei fuggiaschi con quella consapevolezza antica e quella tradizione che da secoli porta a dare cibo e aiuto ai fuggitivi delle varie persecuzioni e ai "disertori", avendo provato sulla propria pelle come ogni guerra peggiori la vita dei contadini e dei montanari.

Questa prima reazione quasi istintiva porta poi i giovani, tra cui numerose donne, a unirsi alle formazioni partigiane e la maggior parte della popolazione a dar loro sostegno. La rete

di protezione che ha consentito ai partigiani di sopravvivere e crescere nel primo anno di lotta (1943) diviene la base materiale delle neonate Repubbliche dopo il ritiro di nazisti e fascisti da numerosi territori, paesi e villaggi.
Il rapporto tra i resistenti e la popolazione è un elemento costitutivo della realizzazione delle forme di autogoverno e si sviluppa in virtù della conoscenza maturata e del reciproco sostegno che si instaura tra partigiani e popolazione nei numerosi mesi di guerriglia, tenendo presente che molti partigiani sono originari dei luoghi, così come parte dei "disertori".
Come si evince da testimonianze di quel periodo, sono parecchi i montanari, gli agricoltori, i pastori, gli artigiani ma anche i contrabbandieri che collaborano attivamente con la Resistenza senza far parte di alcuna formazione guerrigliera, e questo ancor di più nelle giornate dei governi partigiani, in cui, pur non aderendo ai CLN, sono numerosi gli agricoltori e i montanari che fanno parte di giunte popolari o comunque di strutture collettive di autogoverno.
La diffidenza con cui vengono accolti i rappresentanti politici e le polemiche da parte dei partigiani contro "i politicanti dei comitati" sono il frutto dell'incapacità (non volontà) di questi ultimi di capire (accettare) che la fiducia del gruppo, le decisioni, il riconoscimento dei capi partigiani o degli eletti dalla comunità, si basano sulla conoscenza e sulla pratica che si sono guadagnati sul campo da parte della popolazione e dei partigiani e non sull'appartenenza ideologica e partitica o sulle direttive e i gradi ricevuti dall'alto.
Il grande prestigio e fiducia che si sono guadagnati i partigiani nasce dalle forme di collaborazione instaurate con le comunità locali nei mesi precedenti le Repubbliche. Molti sono gli esempi che vanno dalla difesa contro i controlli fascisti sulla produzione, all'aiuto materiale durante i lavori di aratura, raccolto o vendemmia, fino ai tentativi di difendere gli interessi materiali delle famiglie e di ristabilire norme di comportamento più solidali e comunitarie sul piano degli scambi economici.
L' intervento dei comandi alleati, dei "politici" e delle strutture centrali della Resistenza che tramite le varie direttive, richiamano i partigiani e le giunte popolari alla "moderazione" nei territori liberati e al non andare oltre alla normale amministrazione, mettono in discussione le forme comunitarie in costruzione. In questo contesto si collocano i diversi scontri tra Repubbliche e strutture centralizzate della Resistenza sulla tematica dell'autonomia decisionale, del rapporto con i comandi alleati, con i CLN e i partiti che ne fanno parte.
Il rapporto di forza tra città e campagna, che proprio la guerra, con l'impoverimento economico e sociale delle città, aveva contribuito a ribaltare a favore delle montagne, veniva in questo modo messo in discussione, diventando un freno allo sviluppo dei contenuti di autonomia e di trasformazione sociale presenti nelle esperienze delle Repubbliche, questo elemento sarà una costante contraddizione e scontro tra centro e periferia.
Nella Repubblica dell'Ossola ad esempio questo scontro si caratterizza con la critica da parte del CLNAI, che minaccia di non riconoscerne l'autorità della Giunta, per il modo in cui è stata nominata in quanto non ha rispettato le direttive centrali, ma soprattutto per il fatto che la giunta abbia un ministro degli esteri, definendosi quindi non come semplice amministrazione locale ma assumendo le caratteristiche di entità statuale. È

questo non limitarsi alla normale amministrazione che accomuna l'esperienza di tutte le Repubbliche e le definisce come tali.

Territori liberi e Repubbliche Partigiane.

Nell'estate del 1944, dopo oltre vent'anni di regime fascista, in presenza di una diserzione di massa alla seconda chiamata alla leva della repubblica sociale, mentre i blindati anglo-americani sbarcati in Italia sfilano a Roma nei fori imperiali e la liberazione dell'intero paese sembra imminente, la Resistenza partigiana, che in 10 mesi di intensa attività ha preso il controllo di ampie fasce del territorio dagli Appennini alle Alpi, affronta la questione del passaggio dal controllo militare del territorio a forme di autogoverno, da attuarsi con la gestione dei territori ormai da mesi sotto il suo controllo e dei territori chiamati zone "grigie", prodotti dalla dissoluzione statale in corso[6].
In questa situazione, si scontrano l'impostazione del CVL (Comitato Volontari per la Libertà) e del CLNAI (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia) che emettono le direttive generali per la creazione delle zone libere e le disposizioni per costituire dei governi civili, contro l'esperienza concreta che nei territori liberati si sta vivendo.
Il CVL e Il CLNAI pensano che l'arrivo delle truppe anglo-americane sia questione di tempi brevi, anche a seguito del successo alleato nella battaglia di Cassino, quindi prefigurano per i territori liberati una forma di transizione gestita dai CLN che devono individuare i civili con cui sostituire gli impresentabili podestà e il personale burocratico delle amministrazioni troppo coinvolto con il fascismo, gestendo questo passaggio in una pratica di pacificazione politica e di ritorno ad un governo "democratico"[7]. I comandi degli alleati, anche in virtù degli accordi con i sovietici, in attesa della sconfitta del blocco nazifascista e di un ritorno alla situazione politica prefascista, non hanno alcun interesse allo sviluppo di forme di autogoverno che vedono come un pericolo per "il novo ordine" e intendono utilizzare le forze partigiane e le popolazioni di quei territori solo a fini di supporto alle loro scelte belliche come viene chiaramente espresso nel proclama del generale Alexander, capo delle armate alleate in Italia, del 13 novembre del 1944 e come dimostrato dalla mancanza di aiuti (benché promessi) al governo dell'Ossola partigiana[8].
La costituzione di nuovi poteri nei territori liberati secondo le direttive CLNAI (che affida ai CLN locali la costituzione delle giunte), risulta però impraticabile, in quanto spesso in periferia non vi sono nuclei di partito organizzati né CLN locali costituiti. La responsabilità di organizzare, in questi casi, ricade quindi sui Comandi partigiani per i quali le direttive centrali hanno soltanto valore orientativo. Prevale con forza nella pratica il loro legame con la popolazione, ben prima che l'attuazione delle direttive.
Le zone libere dove si sperimentano varie forme di autogoverno sono circa una ventina, alcune durano solo pochi giorni o settimane, altre alcuni mesi.
In alcune vi è la diretta assunzione di compiti politici e amministrativi da parte dei Comandi Partigiani. come nella Valsesia.
In altre avviene la nomina dei membri della giunta da parte dei comandi delle formazioni partigiane, come nel caso dell'Ossola.
In altre ancora la nomina della giunta avviene da parte dei CLN, come succede nell'Alto Monferrato.
Le giunte sono formate da civili socialmente riconosciuti dalla popolazione e/o che rap-

presentano diversi partiti politici impegnati nella resistenza sui quali la popolazione è chiamata a pronunciarsi nelle varie forme, dal regolamento delle latterie sociali al 'comune rustico', alle assemblee dei capofamiglia, per alzata di mano e/o con voto segreto, sino alle forme più innovative come il voto alle donne (nelle Langhe e Alto Monferrato).



Tuttavia quello che caratterizza di più la vita di questi territori è dato dal fatto che "... non è soltanto nei comandi brigata che le questioni vengono dibattute né le giunte comunali decidono nel chiuso di un ristretto numero di persone, ma circolano nei discorsi di tutti le esigenze e le necessità e i modi migliori per risolverle..."[9].

Nate come zone libere, le "Giunte popolari comunali", "Giunte popolari amministrative", "Giunte provvisorie di governo", "Direttorii", "Comitati di salute pubblica", ecc., prima che nel nominalismo, proprio per il loro agire si trasformano in Governi e Repubbliche Partigiane, non attraverso uno sviluppo lineare ma in un incrocio di provvedimenti più o meno moderati o radicali, anche a secondo dell'orientamento presente nelle diverse formazioni partigiane, con il dato comune però dell'autogoverno, del prendere in mano in prima persona

ESPERIENZE DI AUTOGOVERNO

Le principali Repubbliche partigiane costituitesi in Italia nel 1944 sono:
Repubblica di Alba (10 ottobre - 2 novembre);
Repubblica dell'Alto Monferrato (settembre - 2 dicembre);
Repubblica dell'Alto Tortonese (settembre - dicembre);
Repubblica di Bobbio (7 luglio - 27 agosto);
Repubblica del Cansiglio (luglio - settembre);
Repubblica della Carnia (26 settembre - 10 ottobre)
Repubblica del Corniolo (2 febbraio - marzo);
Repubblica del Friuli Orientale (30 giugno - settembre);
Repubblica di Pigna (18 settembre - 8 ottobre);
Repubblica delle Langhe (settembre - novembre);
Repubblica di Montefiorino (17 giugno - 1° agosto);
Repubblica d'Ossola (10 settembre - 23 ottobre);
Repubblica di Torriglia (26 giugno - 27 novembre);
Repubblica della Val Ceno (10 giugno - 11 luglio);
Repubblica della Val d'Enza e Val Parma (giugno - luglio);
Repubblica della Val Maira e Val Varaita (giugno - 21 agosto);
Repubblica della Val Taro (15 giugno - 24 luglio);
Repubblica delle Valli di Lanzo (25 giugno - settembre);
Repubblica della Valsesia (11 giugno 1944 - 25 aprile 1945);
Repubblica di Varzi (19/24 settembre - 29 novembre).

il proprio destino. Una volta proclamato l'autogoverno di una zona liberata, i primi provvedimenti che vengono assunti sono quelli che riguardano gli approvvigionamenti alimentari per i civili e i partigiani e l'assetto difensivo militare immediato, realizzato spesso con la collaborazione di tutta la popolazione (muratori, carpentieri, ecc.).
Tuttavia la priorità dei motivi economici e difensivi non esclude gli altri terreni di intervento: di seguito la vita delle Repubbliche partigiane riguarda ogni aspetto della vita, dalla distribuzione dei vari generi necessari alla disciplina dei prezzi, dalla giustizia al fisco, ai trasporti, all'istruzione, alla formazione di milizie popolari, ecc.
Anche se molti provvedimenti, per la brevità delle repubbliche, rimangono solo sulla carta o allo stato embrionale, come ad esempio in una delle repubbliche con i contenuti più radicali come quella della Carnia[10].


COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO
DELLA ZONA LIBERATA
DOMODOSSOLA
Egr. Signor
GENTINA
LOCARNO.
(Svizzera).

Annulli postali e ricevute delle repubbliche partigiane.



In parecchie repubbliche si formano apposite commissioni specificatamente rappresentative, per ogni aspetto della vita pubblica, e si tengono assemblee e comizi sulle varie questioni da affrontare.
Se nelle Repubbliche nella Carnia, dell'Ossola e dell'Alto Monferrato si riscontrano, a livello scolastico, giuridico, fiscale e economico, alcuni dei principali provvedimenti innovativi e progressisti e vi è una ripresa delle associazioni sindacali non di regime e di aggregazione sociale (associazione donne, giovani, ecc), è vero che in ogni zona libera si attuano tentativi in tal senso, così come si applicano provvedimenti tesi ad una maggiore equità sociale.
I prezzi vengono abbassati, si assumono provvedimenti di calmiere con controllo su carne, legname, grano, uva, ecc. Nei confronti dei produttori si attuano interventi di tutela dai grandi proprietari e dalle forme più estreme di sfruttamento; il mercato nero viene combattuto, viene assicurata a tutta la popolazione e agli sfollati la possibilità di accedere a ogni genere di servizio necessario e reso possibile in quella condizione, con particolari interventi rivolti ai soggetti più poveri.
Dovunque si provvede agli ospedali, con gratuità di cure, anche requisendo ville e palazzi *ad hoc* come succede a Borgosesia; si cura l'istruzione riformando i programmi scolastici già fascisti, si provvede ai ricoveri per i vecchi, agli asili. Si sancisce la libertà di stampa e si sviluppano anche alcune attività culturali, si riaprono i giornali, con cinegiornali, mostre

fotografiche, eventi pubblici, ecc., nell'Ossola vi è anche il tentativo di aprire una radio.
Si unificano i comandi, si creano milizie popolari, reparti mobili come il Battaglione Stella Rossa in Val Sesia, sovente con i mezzi dei partigiani si riorganizza il trasporto pubblico delle "corriere " da paese a paese.
Pur non essendo un tema assunto come centrale (non vi sono documenti in merito), vi è nella vita delle repubbliche una maggior presenza e protagonismo delle donne, sia come combattenti che nella partecipazione alla vita sociale, ed abbiamo l'esempio di una donna "ministro" nella giunta dell'Ossola, nonché di ampie discussioni per il voto alle donne e l'attuazione di ciò nelle Langhe e nell'Alto Monferrato.
Come si è detto, le amministrazioni popolari, provvedono a calmierare i prezzi dei generi alimentari, della legna, e ad aumentare in molti casi i salari dei lavoratori dei diversi settori.
Vengono effettuati il censimento delle scorte, la razionalizzazione degli ammassi, si prendono disposizioni sulla regolamentazione della produzione, delle vendite, degli scambi con i paesi fuori zona, in alcuni casi si abolisce la contrattazione privata e dappertutto si dispone il blocco delle esportazioni verso le zone non liberate, si provvede ad istituire prezzi bassi per i soggetti meno abbienti e si dispone sotto varie forme la distribuzione di approvvigionamenti alle famiglie povere. Le nuove Giunte comunali e i comandi partigiani modificano profondamente, a favore delle popolazioni, l'accertamento e la riscossione delle imposte e in alcune località vengono sperimentate nuove forme di contratti agrari.
Ovunque si procede ad un'azione di epurazione rispetto ai traditori, ai collaboratori nonché di espulsione dei fascisti dalle amministrazioni, anche se su quest'ultimo punto si hanno notevoli difficoltà di realizzazione.
Le repubbliche si dotano di un sistema proprio di giustizia, in cui spicca la gratuità e l'abolizione della pena di morte (tranne per le questioni militari).
Bisogna precisare che la quantità e la varietà delle azioni intraprese da considerare è enorme e in questo quadro le esperienze variano di zona in zona, proprio perché si tratta di situazioni di autogoverno realizzate dal basso e non di obbedienza a direttive emanate da uno Stato centrale, quindi ogni storia sociale e amministrativa si adatta alle condizioni in cui si trovano il territorio e la popolazione nel momento in cui vengono liberati e le decisioni si formano in base alle esigenze di tutta la popolazione e sulla base dei valori, della cultura, delle tradizioni proprie del territorio cui si riferiscono.
La Resistenza quindi, come si evince da quanto sopra descritto, non solo come azione armata patriottica e antifascista ma come un nuovo modo di vivere, come movimento popolare organizzato, basato sulla partecipazione, sulla separazione dei poteri (comandi partigiani/giunte popolari), sulla comunità, sul libero e popolare autogoverno.
Difesa del territorio, continuazione dell'azione offensiva, trasformazione economica sociale, forme collettive, rapporto centro periferia, diventano i termini su cui si concretizza l'esperienza delle differenti Repubbliche e ne definisce il livello raggiunto di autonomia decisionale.
Più è alto il livello dell'autonomia più si modificano stili di vita e condizioni lavorative.
Le istanze avanzate dalle Repubbliche, il modo stesso di intendere la vita in quei territori, è visualizzabile in un'immagine: da un lato la confisca dei beni dei signori e le montanare che al termine della vendemmia

ballano con i partigiani, dall'altro la grigia burocrazia del CLN che rassicura monarchia e industriali.
Le repubbliche partigiane ebbero, però, vita relativamente breve, perché non furono in grado di resistere, dal punto di vista militare, alla dura controffensiva delle 25 divisioni tedesche di stanza in Italia, munite di carri armati, aviazione e di tutto il potenziale bellico di un esercito moderno, mentre i partigiani erano armati soltanto di mitra e di bombe a mano e, come già detto, non ebbero alcun sostegno difensivo da parte degli alleati.

Alcune riflessioni.

Da quanto sopra descritto, l'esperienza dei protagonisti delle zone libere, al di là delle direttive emanate e a prescindere dalla loro stessa ideologia, li porta a trasformare i territori liberati in Repubbliche, le cui pratiche di autogoverno e di trasformazione sociale (che erano presenti in ampi settori della resistenza) si evidenziano in quella contrapposizione tra autonomia dei territori e potere centrale, forme comunitarie di gestione e centralizzazione, che non ha mai trovato soluzione e che proprio per le caratteristiche che ha avuto è rimasta presente per tutta la guerra al nazifascismo e oltre, come confermato dalle rivolte partigiane del '46 in Piemonte, Veneto, Lombardia e Liguria[11].



Una storia, quella delle Repubbliche Partigiane, vissuta tra mille contraddizioni e mille passioni, una storia di sangue e di vita, oggi spesso riscritta, in virtù della pacificazione nazionale, in maniera asettica e "politicamente corretta", e in cui nelle celebrazioni ufficiali, scompare il conflitto sociale e con esso il senso della Rivolta. In cui scompare il suo valore sovversivo, quella esigenza di giustizia sociale, di autonomia e di libertà che, a prescindere dai risultati ottenuti, ne sono state l'animo e che ancora oggi hanno molto da insegnarci.

Note

1. Da distinguersi dalle Repubbliche Contadine del 1943 e dalle successive Repubbliche Partigiane del 1946 su cui ci si ripromette di tornare in un futuro articolo.
2. Gustavo Buratti, "La Dichiarazione di Chivasso del 1943: premesse e attualità", L'Impegno - a. XVII n. 1, aprile 1997, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli
3. Idem. Ovviamente il riferimento al 1997 è dovuto all'anno di stesura dell'intervento.
4. "Le zone libere nella resistenza italiana ed europea", Atti dell'istituto storico della resistenza in provincia di Novara e Val Sesia, 1974. Riportato da Michela Zucca, "Storia delle donne da Eva a domani", Simone ed., 2010.
5. Idem.

6. "… Nell'Italia uscita dall'otto settembre vi sono delle intere zone sulle quali Salò esercita un potere poco più che nominale. Zone grigie, pronte in qualche modo a trasformarsi in terra di nessuno, in zone franche…".
7. Anche per le Repubbliche Partigiane si attua quindi quell'operazione di controllo della Resistenza nella sua pratica di libertà atto. Con gli accordi del '44, stabiliti a Roma tra CLN e anglo-americani, si stabilisce che all'arrivo delle truppe alleate la Resistenza (partigiani e forme di autogoverno) avrebbero perduto tutta l'autorità ed i poteri di governo locale precedentemente assunti. Tutte le unità partigiane sarebbero state immediatamente smobilitate e tutte le armi consegnate agli Alleati, tutto il potere sarebbe passato al Governo militare alleato.
In un successivo accordo, il secondo patto di Roma, si riconosce al CLNAI il ruolo di organo dei partiti antifascisti nei territori occupati dal nemico, con delega di rappresentare in questi territori il governo militare alleato: questo accordo rappresenta l'opposto dei contenuti e degli intenti della dichiarazione di Chivasso e dell'esperienza delle Repubbliche.
8. "… Non fu effettuato un solo lancio e tanto meno giunsero rinforzi aerotrasportati".... "gli alleati, esclusa ormai la possibilità di operazioni risolutive in Italia, non avevano più interesse alcuno non solo al mantenimento della zona libera ossolana, ma più in generale diffidavano dello sviluppo militare e perciò immediatamente politico della Resistenza", da "La Repubblica dell'Ossola" in "Le zone libere nella resistenza italiana ed europea", ed. Atti dell'Istituto storico della resistenza in provincia di Novara e Val Sesia, 1974.
9. Marisa Diena, "Guerriglia e autogoverno", ed. Guanda.
10. "Molte cose, è vero, restarono allo stato embrionale, gran parte della legislazione rimase sulla carta malgrado l'assiduo impegno della giunta, dei partiti e dei partigiani…", da "Le zone Libere in Friuli" in "Le zone libere nella resistenza italiana ed europea", ed. Atti dell'Istituto storico della resistenza in provincia di Novara e Val Sesia, 1974.
11. Rivolte che presero l'avvio nell'agosto 1946, a seguito del decreto di amnistia che rimise in libertà molti fascisti e che divennero la scintilla che portò Armando Valpreda, Primo Rocca, ed altri 60 partigiani a tornare in montagna, a Santa Libera. Si tratta di mobilitazioni che si estendono per diversi mesi in varie zone del nord Italia e coinvolgono alcune migliaia di partigiani che tornano in montagna, come essi dichiarano, "per rifiuto di abitare nella repubblica che mitraglia i contadini, libera i fascisti e mette gli operai alla disoccupazione". Da Danilo Montali, "Proletari e Partito anni '44-'46" in Quaderni Piacentini, luglio 1975.

Bibliografia

- M. Zucca, "Storia delle donne da Eva a domani", Simone edizioni, 2010.
- M. Rossi, "Ribelli senza congedo", ed. Zero in Condotta.
- A. Quaranta, "Gente e partigiani della Valle Gesso", Mauro Fantino editore.
- M. Diena, "Guerriglia e autogoverno", Guanda editore.
- "Le zone libere nella resistenza italiana ed europea", relazioni e comunicazioni presentate al Convegno Internazionale di Domodossola, sett. 1969, ed. Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia.
- H. Bergwitz, "Una libera repubblica nell'Ossola Partigiana", ed. Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia.
- Gustavo Buratti, "L'impegno", a. XVII n.1 aprile 1997, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.
- M. Legnani, "Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane: studio e documenti", Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, 1968.
- D. Montali, "Proletari e Partito anni '44-'46", in Quaderni Piacentini, luglio 1975.
- E. Ferrari, "Contrabbandieri", Tararà editore.
- F. Marisano, "Resistenze tra memoria e storia", Blu edizioni.

- "La Repubblica dell'Ossola", Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Modena.
- "Alba libera: atti del convegno di studi 'La Libera Repubblica Partigiana di Alba', 10 ottobre-2 novembre 1944", Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia.
- N. Augeri, "Le Repubbliche Partigiane", Spazio 3 editore.
- A. Cortina, "I lineamenti istituzionali e amministrativi nella repubblica Partigiana dell'Alto Monferrato".

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.